

*La libertà significa responsabilità: ecco perché molti la temono.*

George Bernard Shaw

Oscurità e luce. Con questo binomio potrebbe riassumersi la differenza tra il racconto del Grande Inquisitore e il passo biblico della Genesi. L'oscurità, il *profondo tenebrore* di una Siviglia immersa nella *cupa, calda, "sivigliana notte senza respiro"*<sup>1</sup> e la luminosità di un Eden in cui crescono rigogliosi *alberi piacevoli a vedersi e i cui frutti erano buoni da mangiare*<sup>2</sup>. Il buio dell' *angusta, buia prigione*<sup>3</sup> in cui viene condotto il Prigioniero e la luce che produce il riflettersi del sole sulle acque dei tre fiumi che attraversano il Giardino, luce che illumina i grandi spazi del cielo in cui volano gli uccelli, e i campi in cui pascolano gli animali creati da Dio. Il buio dell'ottusa felicità imposta agli uomini dall'Inquisitore e la luce della libertà che i due primi uomini sulla Terra scelgono mangiando il frutto dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male.

Nonostante queste differenze "cromatiche", i due racconti conducono ad un finale unico: la cacciata. Sia il Cristo che Adamo ed Eva abbandonano i luoghi in cui si trovano, scacciati dai "padroni di casa" per aver scelto la libertà, contro la volontà di questi ultimi.

---

<sup>1</sup> F. M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino, 2005, pag. 334

<sup>2</sup> Genesi 2: 9

<sup>3</sup> F. M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino, 2005, pag. 334

Anche il messaggio che questi due brani trasmettono è univoco, ma per comprenderlo a fondo si deve prima riflettere sui concetti di libertà e felicità.

Nonostante l'opinione corrente, supportata peraltro da autorevoli filosofi, veda affiancati questi due concetti, essi si trovano agli estremi opposti nella concezione umana dell'esistenza. La libertà "pura" è da intendersi come possibilità di scelta tra un numero infinito di opzioni, guidati solo dalla propria coscienza (può anche essere definita come autodeterminazione). Tra le innumerevoli scelte possibili, alcune tenderanno al "Bene", altre al "Male", altre ancora saranno il frutto del combinarsi di questi due elementi, vedendo prevalere ora l'uno, ora l'altro; l'Inquisitore vuole infatti ridurre la libertà umana proprio abolendo la distinzione tra i due opposti, ed è mangiando il frutto dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male che l'uomo si rende libero. Ebbene, la consapevolezza del fatto di avere la possibilità di compiere una scelta che potrebbe condurre al Male carica l'uomo di responsabilità, e il peso di questa rende l'uomo infelice poiché egli non possiede la perfezione di Dio, che può conoscere del Bene e del Male e agire esclusivamente in vista del primo.

L'uomo è effettivamente, come l'Inquisitore afferma, *debole, pieno di vizi, inconsistente e sedizioso*<sup>4</sup>, e in quanto tale incapace di percorrere unicamente la strada del Bene, di distinguere nettamente il "giusto" dall'"ingiusto", di perseguire esclusivamente la rettitudine morale. L'uomo dunque sa di essere debole, ed è consapevole che le sue scelte potrebbero condurlo al Male; questa consapevolezza provoca in lui uno stato d'inquietudine e d'infelicità. L'Inquisitore è consapevole di ciò, e agisce per proteggere l'umanità, *con tanto amore alleggerendo il suo fardello*<sup>5</sup>,

---

<sup>4</sup> Ivi, pag. 338

<sup>5</sup> Ivi, pag. 343

convinto che la libertà sia per l'uomo motivo di tormento e gli sia quindi odiosa (<<*O dunque hai dimenticato che la pace e magari la morte sono all'uomo più care della libera scelta nella conoscenza del bene e del male?*>><sup>6</sup>).

Tutto ciò non è contraddetto dal Cristo, che resta in silenzio per tutto il “dialogo”. Questo silenzio può essere interpretato in molti modi, anche come una semplice conferma del fatto che tutto ciò che il cardinale sta confessando e, insieme, solennemente proclamando è assolutamente noto al suo interlocutore, che pertanto non ha nulla da obiettare; d'altra parte il Prigioniero, nella sua prima venuta, ha già avuto modo di osservare la debolezza della natura umana.

L'errore dell'Inquisitore non consiste infatti nel non aver compreso la natura umana, bensì nel non aver saputo cogliere l'essenza ultima dell'esistenza degli uomini, l'irresistibile obiettivo a cui non possono fare a meno di anelare: la libertà. La libertà nonostante l'infelicità che questa porta con sé. I testi di Dostoevskij e della Genesi sono i migliori esempi di questa “tensione”. Nel passo della Genesi, Adamo ed Eva sono in una condizione di piena felicità nel paradiso terrestre; hanno a disposizione la bellezza e la pace assoluta, possono mangiare i frutti di ogni albero del giardino, tranne quelli dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, e sono consapevoli del fatto che se dovessero mangiarne questa condizione di perfezione cesserebbe, e la condizione futura non potrebbe che essere peggiore. Nonostante questa piena consapevolezza, scelgono di mangiarlo. Certo, sono spinti a farlo dal serpente, ma hanno ben presente l'ammonimento di Dio (<<*Mangia pure liberamente di ogni albero del giardino; ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne*

---

<sup>6</sup> Ivi, pag. 340

*mangiare, perché nel giorno che tu ne mangerai, per certo morrai*>><sup>7</sup>.); anche ammettendo che queste due “spinte” si compensino ( ma non dovrebbe la parola di Dio essere più forte della persuasione del sia pure astuto serpente?), l’uomo ha scelto liberamente, e ha rinunciato alla felicità. Nel passo di Dostoevskij il vecchio Inquisitore si fa rappresentante della felicità umana, e per giustificare questo suo ruolo pronuncia un lungo monologo, quasi una confessione, come in un ultimo tentativo di ottenere il perdono per il suo inganno. Cristo, la libertà, invece tace. E, nel suo silenzio, manifesta la propria superiorità sull’altro, che culmina nel gesto del bacio sulle *esangui labbra di novantenne*<sup>8</sup> del suo avversario, che reagiscono con un fremito; il lungo e infervorato discorso del vecchio non provoca alcuna reazione del Cristo, mentre il semplice e apparentemente incoerente gesto di quest’ultimo provoca nel vecchio una reazione tanto forte da non essere controllata dalla sua volontà: il messaggio è arrivato. Mentre colui che vuole condurre gli uomini alla felicità ha bisogno di molte parole per giustificare le sue azioni, chi è simbolo di libertà non deve proferir parola, non ne ha bisogno; la ragione necessita di spiegazioni, l’istinto no. Lo stesso cardinale rivela (ma c’è forse qualcosa che il figlio di Dio non sappia già?) che la sua opera procede da otto secoli, e, tuttavia, non è ancora compiuta interamente<sup>9</sup>, ma la semplice presenza del Cristo può far crollare questa costruzione antica di secoli; per questo vuole farlo bruciare sul rogo<sup>10</sup>. D’altra parte all’inizio del racconto si può osservare come l’arrivo silenzioso del Cristo provochi una reazione spontanea, istintiva, nella popolazione di Siviglia: *spinto da una forza irresistibile, il*

---

<sup>7</sup> Genesi 2: 16-17

<sup>8</sup> F. M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino, 2005, pag 349

<sup>9</sup> Ivi, pag. 343

<sup>10</sup> Ivi, pag. 334

*popolo si protende a Lui, Lo circonda, Gli s'addensa intorno, Lo segue*<sup>11</sup>. Certo, la spiegazione più semplice e immediata di tale reazione potrebbe essere il fatto che a scendere sulla Terra, e a camminare tra la gente, è il figlio di Dio, ma Cristo in questo racconto è il rappresentante di un ideale di libertà, che si contrappone alla felicità che il vecchio presenta come primaria aspirazione dell'uomo. E allora questa attrazione del popolo verso di lui, che si manifesta non appena Cristo compare per le vie di Siviglia, non può essere forse interpretata come l'irresistibile tensione dell'uomo verso la libertà? Certo, basta un gesto dell'Inquisitore che *immediatamente la folla si apre, perché tanta è la sua potenza e a tal segno il popolo è ormai assuefatto, sottomesso, e pronto a obbedirgli*<sup>12</sup>, ma per renderlo tale ci sono voluti, come già si è detto, otto secoli, mentre sono bastati pochi minuti al Cristo per attirarlo e sé (o meglio, al popolo per avvicinarsi a lui). Ciò spiega la fretta dell'Inquisitore nel farlo portare via. Cosa sarebbe accaduto se fosse rimasto qualche minuto in più tra la folla?

Certo, la Folla è debole, insicura, alla ricerca del momentaneo sollievo procurato dall'assenza di responsabilità (<<*Essi si stupiranno di noi, e ci terranno in conto di dèi in compenso del fatto che, trovandoci alla loro testa, noi avremo acconsentito ad abolire la libertà, che faceva loro paura, e a porli sotto il dominio nostro: tanto tremendo finirà col sembrar loro essere liberi!*>><sup>13</sup>), e ciò la spinge talvolta ad affidare la propria libertà a Signori che la dilaniano, la scarnificano e restituiscono in cambio una felicità prodotta dalla mancanza di scelta, e quindi di responsabilità. In questi frangenti i Grandi Inquisitori prosperano e acquisiscono discepoli, adepti e sudditi. Ma questa condizione, che si protrae più o meno a lungo a seconda della capacità dei tiranni di anestetizzare gli impulsi libertari dei

---

<sup>11</sup> Ivi, pagg. 332-333

<sup>12</sup> Ivi, pag 334

<sup>13</sup> Ivi, pag. 338

popoli, non può essere definitiva, come ogni alterazione degli equilibri naturali.

D'altronde, come si può razionalmente giustificare la scelta di rischiare la propria vita per ottenere libertà? In ogni tempo vi sono stati uomini e popoli che hanno operato questa scelta, che si sono ribellati ai Grandi Inquisitori, senza sapere cosa sarebbe accaduto se fossero riusciti nel loro intento, ma con la consapevolezza di rischiare di perdere il bene più prezioso che la natura ha offerto loro. Se l'uomo agisse in vista della propria felicità non potrebbe in alcun modo accettare il rischio di perdere la propria vita, la propria integrità fisica, i propri affetti, soprattutto in vista di un futuro incerto; per quanto oppresso l'essere umano possa essere, l'istinto di conservazione dovrebbe spingerlo a proteggere in primo luogo tali beni. Ciò a meno che non intervenga un impulso più forte, incontrollato e incontrollabile, e, in quanto tale, invincibile.

Certo, i popoli che si ribellano lo fanno anche nella speranza di un'esistenza migliore, e quindi inseguendo un obiettivo di felicità, ma se agissero esclusivamente in vista di tale finalità lotterebbero solo se avessero la garanzia che dal loro sangue scaturirebbe una condizione nettamente migliore rispetto alla precedente. Le rivoluzioni sono però per loro stessa natura incerte, e non presuppongono razionali valutazioni che contemperino svantaggi a benefici. Come si è già detto, la libertà è un impulso irresistibile e non razionale, ed è seguendo quest'impulso che i giovani nordafricani, per portare un esempio particolarmente attuale, sono usciti dalle loro case per protestare contro i loro Inquisitori, pur consapevoli del pericolo di essere colpiti dai proiettili dei cecchini.

La libertà è dunque un istinto basilare e allo stesso tempo alto e misterioso, che, se assecondato, produce una sensazione al contempo impalpabile e concreta, inspiegabile ed evidente, che non può essere identificata con la

felicità, condizione peraltro superficiale e temporanea, e che è perfettamente descritta da Dostoevskij nella frase che fa pronunciare a Ivàn Karamazov per descrivere la reazione del vecchio al bacio<sup>14</sup>.

E' infine opportuno sottolineare come l'equiparazione tra il Grande Inquisitore di Dostoevskij e il Dio della Genesi sia solo apparente; il primo infatti opera con tutte le sue forze per nascondere agli uomini la verità, per lasciarli nell'ignoranza che dovrebbe garantire loro la felicità, il secondo invece, sebbene ammonisca Adamo intimandogli di non mangiare i frutti dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, non gli nasconde l'esistenza di questo, non lo occulta alla sua vista costringendo l'uomo a restare nella condizione di piena felicità in cui si trova. Nel momento stesso in cui Dio ordina di non mangiare quei frutti riconosce all'uomo la libertà di scegliere se mangiarli o meno, la libertà di conoscere del Bene e del Male, e di poter scegliere di conseguenza (l'Inquisitore opera in una direzione diametralmente opposta, cercando di eliminare la differenza tra il Bene e il Male, e privando così gli uomini della libertà di scelta). Ciò spiegato, viene meno l'apparente contraddizione tra il messaggio del Dio della Genesi e quello di cui si fa portatore il Cristo giunto a Siviglia; entrambi desiderano la libertà dell'uomo che, sebbene per seguire la propria libertà si sia macchiato del peccato originale, non ha smesso di essere amato da Dio e dal Figlio suo.

---

<sup>14</sup> Ivi, pag 350